Gli Anarchici
non seguono le leggi
fatte dagli uomini
– quelle non li
riguardano –
seguono invece
le leggi della natura.

– Bruno Miséfari –

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 42 / Luglio – Settembre 2018 **prezzo: 3 Fr. / 2.50 €**

in questo numero

Editoriale

L'editoriale potrebbe condensarsi in questa fotografia che rappresenta la sorgente del Ticino nella morsa del gelo invernale.
Che dire di più?
Populismo e qualunquismo ormai dilagano ovunque, nel Vecchio, nel Nuovo e nel Terzo mondo. Con il loro strascico di grettezza e di disumanità. Alcuni articoli parlano di questo, ma per fortuna altri sono più propositivi e solari.

Leggetevi anche il depliant allegato su "Un cittadino al di sopra di ogni sospetto" e, per non dimenticare, date un'occhiata anche all'ultima pagina, tanto per ricordarne gli inizi e i compagni di merenda.

Ma soprattutto ascoltate il nostro "grande vecchio" in copertina e pensate a come potete impegnarvi!

¡Salud y anarquía!

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: **Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)**
e-mail: voce-libertaria@inventati.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per ottobre 2018. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **1 settembre 2018**.

Coordinamento contro il Centro educativo chiuso minorile (CECM)

c/o Circolo Carlo Vanza, Bellinzona

Lo scorso 9 giugno alla Casa del Popolo di Bellinzona il Coordinamento ha organizzato un incontro pubblico per opporsi alla decisione del Consiglio di Stato di aprire un Centro chiuso per minorenni (riformatorio), diffondendo il seguente documento.

Forse ci vuole una memoria di elefante per ricordare la chiusura dell'Istituto minorile di Torricella: oltre trent'anni fa. I sedicenti rappresentanti del popolo in Gran Consiglio – dalla destra alla sinistra – non sembrano saperne nulla o hanno fatto orecchio di mercante o dimenticato o rimosso, proponendo e poi accettando all'unisono il nuovo Centro di contenimento chiuso per giovani.
Eppure all'epoca tutti si erano opposti alla riapertura di una prigione minorile. Tra l'altro non era stato difficile notare che alcuni giovani collocati in questa struttura, poco dopo in quanto maggiorenni li si trovava alla Stampa. Fu un passo in avanti, una nuova visione della presa a carico di adolescenti in difficoltà, un nuovo paradigma insomma, che sollecitò lo sviluppo di altre strutture adeguate, educative, e quindi non repressive. Nacquero così i Foyer di Pro Juventute (ora Fondazione Amilcare) e di Comunità familiare, erano sorte o stavano sorgendo altre strutture di protezione come per es. gli appartamenti protetti gestiti dal Servizio sociale cantonale (ora UAP – ma da una decina di anni questa esperienza è stata abbandonata), gli istituti per minori con internato/esternato si ammodernavano. Di là dai nuovi progetti faraonici ancora sul tappeto per ricostruire un Istituto minorile, il Magistrato dei minorenni di allora propose in alternativa – ed accettato senza un "bah" (considerando che pure l'allora Dipartimento delle opere sociali decise di non interessarsi maggiormente di questo genere di sostegno) – una presa a carico individualizzata, tramite la costituzione di un Servizio educativo minorile di 6 unità (ma solamente 4 educatori vennero assunti). Poi si svilupparono ulteriormente altre strutture/servizi per adolescenti, i servizi sociali comunali ed anche nelle scuole dell'obbligo si intensificò il sostegno pedagogico e vennero inserite supplementari figure educative.
Con il nuovo secolo, abbracciando lo slogan tipo "Tolleranza 0" a 365 gradi, che coinvolge maggiormente le fasce più deboli, non solo gli immigrati come capro espiatorio, ma anche gli indigeni per es. mediante la messa in discussione delle assicurazioni sociali – anche il disagio giovanile diventa, con un mix di cause emozionali, reazionarie e repressive, una delle tante tigri da cavalcare, per alimentare nella popolazione il falso tono di... (in-)"sicurezza".

Nel 2006 il Consiglio di Stato del Canton Ticino inizia con la costituzione di un gruppo di lavoro, con l'incarico di effettuare uno studio di fattibilità per raccogliere dati, denominato di "protezione", nei confronti dei giovani. Poi nel settembre 2007 si evidenzia la mozione in Gran Consiglio del gruppo del Partito socialista con *"Protezione dei minori e soluzioni adeguate"*, segue nel febbraio 2008 il gruppo del Partito popolare democratico: *"Protezione dell'infanzia e disagio giovanile: a quando misure adeguate?"*.
Siamo nel 2008 a Locarno. In una rissa durante la notte di carnevale perde la vita un giovane. Alla commozione si mescolano sentimenti di ostilità xenofoba (alcuni fra i ragazzi coinvolti sono di origine balcanica) e di allarmistica preoccupazione su una presunta crescita della violenza giovanile.
In questa situazione, Gioventù Liberale intuisce un'opportunità di capitalizzazione politica e lancia l'iniziativa popolare "Le pacche sulle spalle non bastano" del 10 maggio 2010 con cui chiede l'adozione nella Costituzione di un articolo che prevede la costruzione di una struttura per la detenzione preventiva, le pene di privazione della libertà e misure protettive stazionarie per minori. Per giustificare la necessità del riformatorio, i promotori avanzavano due argomenti fallaci già allora e tanto più oggi, ossia un presunto aumento della criminalità minorile e una recrudescenza della violenza.
In precedenza nel febbraio 2009 ancora una mozione di un deputato della sinistra che richiede urgentemente e con chiarezza «*un centro acuto chiuso per giovani problematici e aggressivi*».
Nel novembre 2009 il Consiglio di Stato incarica un gruppo di lavoro istituito a hoc, composto da rappresentanti dei diversi dipartimenti, di elaborare una proposta più strutturata rispetto ai contenuto dello studio di fattibilità, che permetta all'Esecutivo di decidere definitamente sul progetto.
Nel 2010 i Giovani liberali radicali, come già detto, presentano un'iniziativa popolare volta a realizzare un centro di esecuzione delle pene privative della libertà dei minori.
In seguito altri incontri del gruppo di lavoro e nel maggio 2012 il Consiglio di Stato conferma la necessità di realizzare una struttura chiusa di 10 posti: **destinata ad accogliere giovani tra i 15-18**

anni (deroga fra i 12 ai 15) in situazioni di crisi/pronta accoglienza per 8 posti (mandati: ARP e MM) al massimo per tre mesi, ed anche per misure disciplinari per 1 posto (7 giorni) per minorenni collocati in CEM (mandante: direzione CEM con ratifica ARP o MM) e esecuzione pene di breve durata (max. 14 giorni) per 1 posto (mandante MM).
Nel febbraio 2015 viene avviata la procedura di Piano di utilizzazione cantonale del centro educativo chiuso per minorenni.

Poi giunse una nuova perizia richiesta dal Consiglio di Stato, considerando che il sondaggio precedente non era attendibile, infatti era fondato su dati del lontano 2009! Ora vi è stato un aggiornamento: uno studio della SUPSI [Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana] su dati del 2015, presentato il 30 aprile 2017, ripropone la necessità di questo Centro. Per l'analisi del bisogno sono stati interpellati unicamente il Magistrato dei minorenni e le Autorità regionali di protezione (ARP): guarda caso, due entità che da tempo richiedono una (dis) educazione... di altri tempi.
Forse potrebbero sorgere altri interrogativi sulla raccolta dei dati... non completamente controllati dalla SUPSI stessa. La quale ha pure dimostrato i suoi grandi limiti, incapace di proporre qualsiasi alternativa. Ma forse vi sono altre perplessità, che dimostrano le difficoltà dei vari servizi cantonali o comunali di voler affrontare adeguatamente alcuni disagi.

Ora si aspetta solo il famoso concetto pedagogico da un istituto per minori (controllato da Comunione e liberazione) che a differenza di altri ha accolto tale mandato.

Il disagio giovanile è veramente un fenomeno in crescita? Il Messaggio del Consiglio di Stato, N. 7086, del 15.4.2015 inizia dicendo «*che non è un fenomeno nuovo e neppure in crescita costante*», ma poi c'è il solito "ma", che dice tutto il contrario: «*il contesto economico mutato e competitivo, in cui per farsi strada bisogna diventare sempre più imprenditori di se stessi, brillanti e flessibili, comporta rischi di esclusione per le frange di giovani più deboli*». Se poi forse bisognerebbe cambiare il contesto, non se ne parla, certamente, bisogna sempre essere concreti, pragmatici e non uscire assolutamente dal proprio orticello...
Effettivamente il Messaggio 7086 del 7 giugno 2017 del Consiglio di Stato relativo al progetto di un Centro educativo chiuso per minori (CECM) suscita parecchie perplessità: la prima perplessità è legata all'aspetto pedagogico-educativo: il Messaggio propone la creazione di una legge sulle misure restrittive della libertà dei minorenni nei centri educativi: proposta finalizzata a legalizzare delle misure coercitive, diseducative, restrittive, carcerarie nei confronti dei minori? Tale legge disciplina infatti tre tipi di restrizioni dei diritti dei minori all'interno dei CEM (centri educativi per minori): le sanzioni disciplinari, le misure di sicurezza e le misure di contenzione: nel Centro chiuso (CECM) potranno essere così eseguite delle restrizioni particolari quali la consegna semplice in camera pari al massimo a 21 giorni (in cui i minorenni passano in camera solo il tempo libero e di riposo) e la consegna restrittiva in camera per almeno sette giorni (dove il minorenne passa in camera tutto il tempo!). Le misure di contenzione prevedono una misura restrittiva della libertà di movimento pari ad esempio alla chiusura in camera o alle cinghie al letto. Chiusi in camera per sette giorni consecutivi? **Cinghie al letto?** Oggi come da legge neppure più utilizzate all'Ospedale neuropsichiatrico!!! Siamo nel 2017 o nel 1917? E non è finita. Il Messaggio dice anche che tali sanzioni potranno essere ordinate come le altre sanzioni dai direttori dei centri educativi: infatti la direzione del centro dove sono collocati i ragazzi potrà decidere, con richiesta di ratifica all'Autorità che ne ha disposto il collocamento presso di loro, di far capo al Centro chiuso e trasferirvi il minorenne per una misura disciplinare. In pratica si attualizza una pratica diseducativa e minacciosa: "non ti comporti bene? Ti mandiamo nel Centro chiuso". Carta bianca decisionale ai direttori dei CEM di giudicare ed ordinare sanzioni disciplinari di questo tipo? Aspetto di loro competenza? La gestione del Centro inoltre sarebbe affidata ad una Fondazione privata che tra l'altro gestisce un CEM. Molte perplessità anche su questo fatto: il Centro chiuso e con cella affidato ad una struttura privata? E viene da chiedersi se il Centro chiuso sarà un luogo di permanenza "simil-prigione" proprio visto l'utilizzo di metodi polizieschi, carcerari, contenitivi, repressivi, punitivi. **Nulla che a vedere con la vera essenza dell'educare, "l'educere", il tirar fuori le potenzialità della persona**. Il CECM sarebbe un luogo dove la disciplina e la paura sono i principali strumenti (dis)educativi? Con quali conseguenze sui giovani? I giovani che entreranno in tale Centro ne usciranno in condizioni fisiche e psichiche migliori o peggiori? È risaputo che l'ambiente carcerario favorisce anziché inibire l'aspetto di delinquenza-criminalità. Una seconda perplessità riguarda la questione dell'(in)utilità di tale centro chiuso: secondo la recente analisi del fabbisogno cantonale a livello qualitativo e quantitativo per l'anno 2015 svolto dalla SUPSI (Rapporto finale SUPSI datato 30 aprile 2017), il 10.5% (53 giovani) dei casi trattati dalle ARP e dalla Magistratura dei minorenni necessiterebbe il ricorso al CECM. Dati realistici? quale validità rispetto ai dati diagnostici? La ricerca SUPSI precisa che i dati della Magistratura dei minorenni parlano di 24 giovani tra i 12-18 anni per i quali sarebbe auspicabile il ricorso al CECM. Tale ricerca SUPSI afferma inoltre che a parere delle ARP, dei 459 dossier trattati dall'ARP nel 2015 per i minorenni dai 12 ai 18 anni, il 13.9% (64 casi)

avrebbe bisogno di una misura diversa da quella adottata e il 39% di questi 64 casi però richiederebbe una soluzione diversa rispetto al centro chiuso o alla struttura clinica terapeutica.
In realtà solo il 6.3% (29 giovani) dei casi trattati dalle ARP necessiterebbe secondo lo studio SUPSI di un ricorso al CECM. La ricerca SUPSI precisa inoltre (pag. 14) che l'anno 2015 non è risultato un anno particolarmente problematico in termini di intensità quantitativa di casi. Quantità quindi non problematica di giovani problematici? I dubbi sulla reale utilità e necessità di tale centro chiuso diventano numerosi. Di quei 53 giovani in "crisi" che necessiterebbero del CECM secondo quanto citato nello studio SUPSI, 30 giovani sono al proprio domicilio e 15 giovani sono in una struttura CEM. È davvero necessario rinchiuderli in un centro chiuso?

L'alternativa al Centro chiuso esiste: accompagnare i giovani fuori, nel contesto sociale e familiare, rafforzando ed incrementando la Rete educativa, le unità educative di operatori sociali, educatori, ecc. attive sul territorio; eventualmente un foyer di pronta accoglienza per adolescenti (aperto)... queste potrebbero essere una reale soluzione invece di rinchiudere i giovani in un centro chiuso.
Comprendere le origini del disagio è fondamentale. Contenere i giovani chiudendoli in camera-cella o legati ad un letto non risolve il disagio del giovane. E tali metodi sono alquanto discutibili. Tale pratiche alimentano solo ulteriore rabbia nel giovane che vive un disagio. Nel nostro sistema sociale troppo spesso la disubbidienza a regole (discutibili?) e la non sottomissione viene associata a qualche forma di patologia e anormalità. Non a caso il "criterio di rifiuto" è uno dei tre criteri che definiscono la situazione di "crisi" del giovane secondo quanto citato dallo studio SUPSI. L'esigenza di controllo sociale porta a creare scempi ideologici che si concretizzano con progetti come questi del CECM. Inoltre va precisato che in alcuni cantoni svizzeri, ad esempio a Zurigo, i reati da parte dei giovani sono addirittura diminuiti. Come sottolinea anche la Fondazione Amilcare, in alcuni cantoni oltre Gottardo, le strutture chiuse per adolescenti sono quasi vuote, sotto occupate o chiuse. Alcune hanno deciso di chiudere come Prêle e inoltre il cantone Neuchâtel ha bloccato il progetto per una nuova realizzazione.
Un ultima perplessità: tale struttura prevede dei costi importanti, circa sei milioni di franchi e viene da dire buttati al vento. Si vogliono davvero sprecare milioni di franchi per realizzare un centro chiuso inutile che è sinonimo di esclusione? Bisogna assolutamente sostenere progetti che favoriscano l'inclusione dei giovani nel tessuto sociale. Gli interventi pedagogici devono rimanere tali e non divenire repressivi, autoritari, diseducativi.

Nel 2009, il magistrato dei minorenni di Zurigo Hansueli Gürber ha dichiarato «*non credo sia corretto parlare di un aumento della brutalità dei giovani. Quello che è cambiato è la percezione*».
Il comandante della polizia cantonale Romano Piazzini nel 2011 dichiarava: «*In Ticino non c'è un'emergenza delinquenziale, né indigena né straniera. I reati che destano più allarme sono diminuiti. Se si analizzano le statistiche si nota una diminuzione dei reati che più allarmano la popolazione*». E citiamo ancora da LaRegione del 19 febbraio 2016: «*Delinquenza minorile in calo, chiudono centri rieducativi*». Nell'articolo di Stefano Guerra si elencano fatti precisi: «*A fine anno verrà chiuso il centro rieducativo per giovani di Prêles; sottoccupato da tempo; nel carcere minorile "Aux Léchaires" la metà dei 36 posti non è mai stata utilizzata e il Consiglio di Stato neocastellano rinuncia alla costruzione di un centro di collocamento chiuso per minori di sesso femminile*». Stando ai dati pubblicati dall'Ufficio di statistica, nel 2015 si è registrato il quinto calo consecutivo di minori collocati al di fuori della famiglia per ragioni penali e dal 2010 il numero si è addirittura dimezzato. Allo stesso tempo, negli ultimi cinque anni le condanne a misure stazionarie pronunciate nei confronti dei minori sono scese del 70%. Nel 2016, pur registrando un lieve aumento dei minori collocati durante la fase d'inchiesta, fatto imputabile tra l'altro all'evoluzione della prassi applicata da giudici e procuratori dei minorenni che si traduce in maggiori misure stazionarie, continua a diminuire il numero di minorenni collocati nella fase d'esecuzione.

La gestione di questo riformatorio ticinese sarebbe affidata alla Fondazione Vanoni, che già gestisce un Centro educativo minorile a Lugano, un aspetto questo che ha suscitato perplessità anche tra i fautori come Giorgio Galusero, già ufficiale della polizia cantonale e deputato liberale. Le sue osservazioni meritano di essere attentamente considerate, visto che sbugiarda tranquillamente coloro che vorrebbero farci credere che non si tratta di un riformatorio: «*Contesto la gestione, e dunque anche la sorveglianza di una struttura comunque detentiva, che si vorrebbe affidare a un ente privato, in questo caso la Fondazione Vanoni. Per me è una questione di principio: la sorveglianza delle persone alle quali la magistratura, cioè lo Stato ha tolto la libertà compete allo Stato*». Domanda del giornalista: «*Ma secondo il Consiglio di Stato non sarebbe una prigione*»… Risposta di Galusero: «*La sostanza non cambia. Si parla di un centro chiuso, al quale si farebbe capo anche per l'espiazione di pene privative della libertà*». D'altronde, basta leggere le considerazioni degli alleati leghisti dei promotori del riformatorio per capire l'aria che tira: «*Una volta al ragazzino irruento e aggressivo bastava un sano e giustificato ceffone per farlo rinsavire. Oggi – e oso aggiungere purtroppo – ciò non è più possibile*». Quindi ora è necessario «*Un luogo ad hoc che potrebbe permettere di dare un senso alle misure penali contro i minori*». Queste perle di saggezza,

che provengono dal procuratore pubblico leghista Francesca Lanz, fanno rabbrividire se consideriamo cosa possa voler dire "dare un senso alle misure penali" per costoro, considerando le misure disciplinari già previste nel riformatorio come le cinghie al letto o la chiusura in camera per sette giorni.

A suo tempo, un Coordinamento contro il Riformatorio aveva formulato una serie di critiche di fondo all'idea repressiva che sta alla base del progetto di riformatorio a partire da una riflessione di Christian-Nils Robert, professore emerito di diritto penale all'Università di Ginevra, per il quale «*Non si è mai abbastanza diffidenti nei confronti della prigione. Pensare di ristabilire una normalità comportamentale in un ambiente anormale mi sembra un'aberrazione*». Ma, come ha sottolineato Barry Goldson in relazione alla carcerazione minorile, «*L'irrazionalità di una tale tendenza punitiva rappresenta una preoccupazione secondaria. Importa poco che il tasso dei crimini commessi dai minori sia sceso negli ultimi anni o che tre quarti della popolazione carceraria sia imprigionata per reati di natura non violenta. E ancor meno interessano i costi sostanziali dell'incarcerazione dei ragazzi e il miserabile fallimento della risposta custodialista"*. Ancora un magistrato dei minori, Alfredo Carlo Moro, forte della sua lunga esperienza, dichiarava nel 2005: «*In realtà l'emarginazione temporanea in carcere [dei minori] acquieta un ancestrale spirito di vendetta ma non risolve alcun problema. È un grosso equivoco ritenere che l'uso della pena carceraria costituisca da una parte una remora alla commissione di reati e dall'altra un valido strumento di recupero*». Per contro, «*L'esperienza di questi ultimi anni, imperniata sul trattamento extracarcerario dei giovani che esprimono il proprio disagio con la devianza, dimostra che la strada intrapresa è buona*».

Dal Rapporto finale SUPSI sul fabbisogno di un Centro educativo chiuso per minorenni (CECM) del 30 aprile 2017 traspare soprattutto la difficoltà di affrontare situazioni di crisi e problemi comportamentali di giovani "ribelli" (li definisce così il Rapporto) in assenza di un CECM. Ora, fortunatamente con l'opposizione del sindacato SSP/VPOD, sembra si voglia tornare ai sistemi caldeggiati da quelli che "le pacche sulle spalle non bastano" mediante l'adozione di rigorose misure disciplinari e repressive. Un grave rischio che ciò comporta, tanto per le misure cosiddette di contenimento come per quelle disciplinari e di esecuzione della pena, è che le varie autorità preposte «*pronuncino pene privative della libertà nei confronti di minori anche nei casi in cui un'altra pena o misure meno restrittive sarebbero state altrettanto efficaci, violando così allegramente il principio dell'ultima ratio della prigione per i minori*». nel senso di «*la struttura c'è, quindi usiamola*». In realtà, per quanto concerne segnatamente l'esecuzione di pene, il Codice penale minorile prevede misure alternative come la semi-prigionia, la prestazione personale, le misure protettive e l'electronic monitoring. Il Regolamento sulla mediazione penale del 23 gennaio 2007 disciplina inoltre la procedura di mediazione penale minorile che, in caso di esito positivo, comporta l'abbandono della procedura penale.

PS
Infine, è da chiarire che questo progetto di nuovo riformatorio minorile non vuole per niente considerare le situazioni "pesanti" (omicidio, lesioni gravissime): infatti per questi reati – **neppure uno all'anno!** – per i "residenti" vi saranno altre soluzioni, fuori cantone, e per i casi psic. soprattutto in Italia.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Alptransit: a sud di quale sud

di Mario Castellani

Alptransit è un'opera ferroviaria progettata per ridurre il traffico veicolare attraverso le Alpi spostandolo dalla strada alla ferrovia, con un percorso fondamentalmente di pianura su due percorsi tra la Svizzera e l'Italia: l'asse del Sempione in Vallese e l'asse del Gottardo tra Uri e Ticino. In Italia l'asse del Sempione si sviluppa lungo la sponda destra del lago Maggiore incrociando a Sesto Calende la linea che sulla sponda sinistra si collega a quella del Gottardo a Camorino mentre a sud l'asse del Gottardo porta a Milano.

L'idea di una galleria di base del Gottardo prese forma nel 1970 per volere della Confederazione in considerazione dell'importanza della Svizzera come asse di transito europeo, ma è solo nel 1992 che, con una votazione popolare, si diede inizio alla sua realizzazione. Pensata inizialmente come linea veloce per passeggeri, in seguito alle iniziative ambientaliste per la difesa delle Alpi e alla votazione per la difesa delle Alpi del 1994, fu rivista in funzione del trasferimento delle merci di transito dalla strada alla ferrovia. Contestualmente anche da parte europea si avviarono le iniziative per aumentare il volume di traffico di merci su rotaia nei collegamenti tra nord e sud, un percorso in gran parte attraverso la Svizzera e funzionale principalmente al traffico che si genera dal porto di Genova, oltre che del resto della penisola. Quindi nel 2003 venne presa decisione del completamento verso Lugano con la galleria del Ceneri, lasciando in sospeso il proseguo verso sud ma adeguando le strutture esistenti per il tratto da Lugano a Chiasso e per quello verso Luino.

Con le nuove trasversali alpine, sull'asse del Sempione è stata realizzata la galleria del Lötschberg, di 34 km entrata in funzione nel 2007, mentre tra Canton Uri e Canton Ticino è stata realizzata la galleria di base del Gottardo, di 57 km ed entrata in funzione nel 2016, che transita da Bellinzona proseguendo a sud con la galleria del Ceneri, di 15 km ma pronta nel 2020, che oggi termina a Lugano Vezia. Un ulteriore percorso si dipana dalla nuova linea verso l'Italia dall'imbocco del Ceneri sul Piano di Magadino, con l'attuale linea a binario unico, il Gambarogno e Luino. Sono quindi stati necessari gli interventi di adeguamento delle linee esistenti per i previsti sviluppi del traffico merci, ampliando i profili delle gallerie in considerazione dei carichi di altezza maggiore dei nuovi transiti. In tal senso si sta procedendo con un contributo svizzero anche per le parti italiane.
Dal momento in cui si è sviluppata la realizzazione di Alptransit, mentre da parte ticinese si è dato avvio all'idea di portare la linea prioritariamente a Chiasso per connettersi con Milano, da parte italiana si decise che il traffico merci, aggirando la città di Milano su cui si sarebbe attestato il traffico passeggeri, si sarebbe portato ad est per servire l'asse del Brennero e ad ovest per gli assi del Sempione e del Gottardo. Questa zona, definita "gronda ovest" e che interessa la Svizzera, è composta da diverse linee che si incontrano nel triangolo situato tra Rho, Novara e Sesto Calende, città da cui si snodano verso nord le linee poste sulle due sponde del lago Maggiore. Da considerare che proprio su questa zona sono stati attuati interventi di miglioria delle linee e la realizzazione di interporti modali per il trasferimento delle merci dalla strada alla ferrovia, in particolare a Novara e Busto Arsizio, dove opera Hupac, oltre a quello di Mortara, interporti posti sul percorso privilegiato tra il porto di Genova e gli assi di transito svizzeri. In tal senso da parte italiana si è puntato all'intervento prioritario di adeguamento della linea in sponda sinistra del lago Maggiore, definita "piattaforma di Luino, rispetto alla linea da Milano a Chiasso, di cui è previsto solo un adeguamento tecnico, avendo rimandato ad un ipotetico futuro l'ipotesi di quadruplicamento richiesto dai ticinesi.

Nonostante tale situazione, ormai ben definita, esponenti ticinesi dei partiti borghesi insistono, attraverso interventi continui sia in ambito istituzionale che mediatico, con la richiesta del proseguo di Alptransit a sud verso Chiasso, in un ottica di sviluppo principalmente per passeggeri, con l'uso della nuova struttura, in particolare la galleria del ceneri, per migliorare il traffico regionale. Ciò potrebbe sembrare logico se si vedesse il Ticino con un'ottica localistica, come un territorio a sé definito dai confini nazionali, nello sviluppo dei trasporti, come se fosse una penisola che affaccia su un territorio esterno senza storia in cui le scelte progettuali possano essere definite dal volere dei ticinesi. Una visione localistica che forse è influenzata dalla caratteristica geografica del cantone che, come un imbuto, invoglia a pensare che tutto, come il traffico dell'autostrada, debba confluire e transitare da Chiasso. Ben altra posizione hanno espresso gli operatori del settore come Hupac, la quale, pur avendo sede a Chiasso, ha sviluppato le sue strutture proprio nella zona della "gronda ovest".

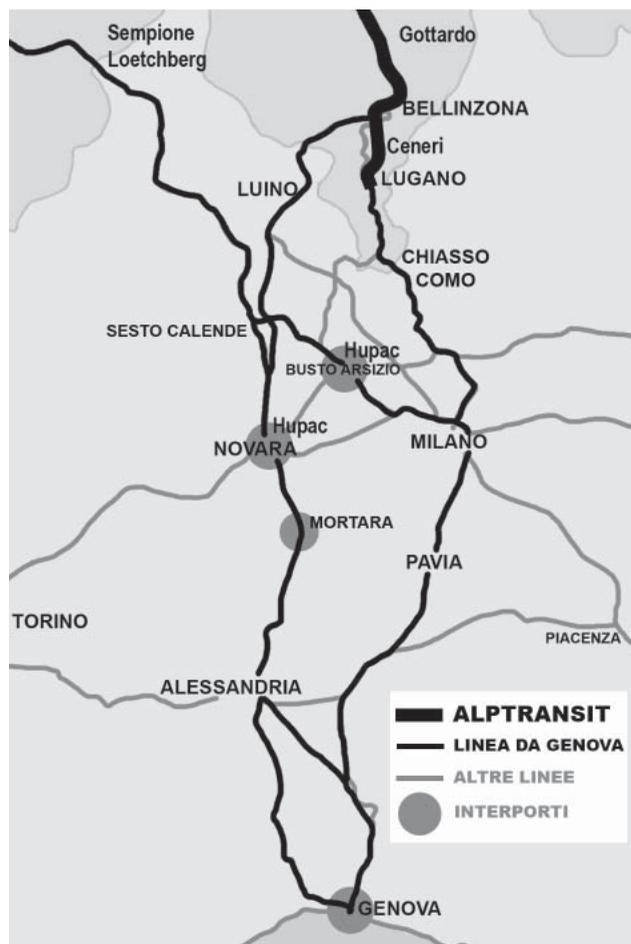
Eppure le dinamiche e i progetti da parte italiana, con cui si è raccordata la Svizzera federale contribuendo economicamente agli interventi anche sulla linea di Luino, erano ben noti e sono furono messi in chiara evidenza nell'ambito del convegno sul trasporto ferroviario merci, organizzato dai Verdi ticinesi e italiani a Mendrisio nel 2007. Dibattito in cui venne evidenziato che per il futuro, ormai

oggi, gran parte delle merci sarebbero passate dalla piattaforma di Luino e quindi dalla linea a binario unico del Gambarogno e del Piano di Magadino. Linea che, con gli adeguamenti strutturali, avrà un incremento massimo di 90 treni, contro i precedenti 50 ma con un possibile incremento a 120 con una nuova linea in galleria. Per contro la linea tra Milano Chiasso e Lugano risultando ormai satura permetterebbe il passaggio di pochi treni in più rispetto ad oggi.

Alptransit, tratta in esercizio e tratta da farsi secondo i ticinesi

Ancora oggi gran parte della politica e dell'imprenditoria ticinese insiste nel volere il completamento di Alptransit verso Chiasso. Operazione che comporterebbe un costo milionario in fase di progetto e un costo miliardario in fase di realizzazione per la problematica di un tragitto quasi tutto in galleria e con la necessità del passaggio del lago. Opera attuabile bandierabile dopo il 2050 e senza la certezza di un adeguato proseguo in territorio italiano.
Ultimamente una mozione in Gran Consiglio di Bruno Storni (socialista) ha chiesto di mettere mano prioritariamente alla realizzazione della galleria nel Gambarogno, per adeguare e migliorare i collegamenti con Luino, tale proposta è stata bocciata dal voto congiunto di PLR, PPD e Verdi (relatore l'esponente dei Verdi e del WWF Francesco Maggi) che hanno ribadito la priorità ticinese per lo sviluppo verso Chiasso, con la pretesa così di convincere l'Italia a quadruplicare la linea per Milano.
Eppure con una visione del territorio d'insieme si comprende bene quali dovrebbero essere le connessioni che la tratta ticinese deve considerare per dare un concreto sviluppo al trasferimento delle merci dalla strada alla ferrovia. Inoltre, anche se non si volesse intervenire con la prospettata galleria tra il Gambarogno e Luino, per agganciare la linea di Alptransit si potrebbe realizzare la connessione con Luino da Lugano Vezia, punto di termine attuale di Alptransit, con quanto valutato con uno studio di fattibilità da parte di una società di infrastrutture italiana PRO ITER GROUP su commissione di RFI.

In conclusione, considerando la scarsa informazione alternativa all'ufficialità della politica borghese (supportata dal prestigio del professor Remigio Ratti), penso che (purtroppo) le continue esternazioni ufficiali avranno facile gioco nel convincere l'opinione pubblica ticinese che Alptransit debba confluire a Chiasso con la probabilità che si sprecheranno milioni di franchi nella progettazione e miliardi nella realizzazione di un'opera fatta per andare drammaticamente a sbattere contro la "ramina" di Chiasso dopo il 2050 (forse). Con il risultato quasi certo, nel breve e medio periodo, di contribuire a limitare l'aumento del trasferimento delle merci di transito su ferrovia.

24.5.2018

Alptransit, tratta in esercizio
e linee di collegamento con Genova

Il fragile infrangibile

di Loris Viviani

Tempo fa stavo in quello che poteva essere un caffè e di fronte a me sedeva una donna matura; raccontava di come fosse stata, poco più che bambina, rapita, sequestrata e portata lontano, all'estero, in una colonia tropicale del suo paese e lì (lo capii solo indirettamente) costretta alla prostituzione.
La ascoltavo a bocca aperta, sorpreso, rapito e con un disgusto e un'indignazione crescente. Quando finì, sbottai, argomentando come fosse imperativo denunciare quell'abiezione, che non importava il tempo passato o se alla fine avessero condannato qualcuno. Era fondamentale squarciare il velo che ricopriva quell'ignominia criminosa. La denuncia era una questione di dignità.
Era un sogno e lo raccontai al mio psicanalista, di una certa età, *junghiano* e che, quando gli confessai la mia incredulità dell'essere riuscito a sopravvivere tanto tempo senza interpretazione dei sogni, scoppiò in una risata carica di significato. Mentre lui stava ri-raccontando il mio sogno, s'interruppe ed esclamò: «… cazzo (1)… è vero … l'*anima* è stata rapita, sequestrata, esiliata, portata in catene alle colonie e obbligata alla prostituzione ...». «Il sogno è chiaro» – aggiunse – «è fondamentale denunciare gli abusi che soffre l'*anima* … sempre!».
Una puntualizzazione: '*anima*' può essere, ed è, molte cose, potete scegliere quella che più vi piace o sentiate più vicina a voi. La Von Franz, alunna e collaboratrice di Jung, ci dice che ciò Jung chiama *anima* è l'archetipo della vita stessa (2).
E l'*anima*, indipendentemente dal significato che le abbiate dato, sembrerebbe essere il terreno di caccia ultimo di quella fase particolare del capitalismo attuale che ci tiene ben saldi per le gonadi. Parallelamente, e forse paradossalmente (ma nemmeno tanto se ci si pensa), sembrerebbe essere l'ultimo baluardo di resistenza di un modo di essere intimamente – e *libertariamente* – umano. Sembra quindi che il piccolo villaggio gallico che resiste all'invasore sia *l'utero* in cui risiedono emozioni e sentimenti. Detto così non sembra sia mai esistito baluardo più fragile. E non è un caso.
Serrano (2011) (3), descrive come, sbaragliato quest'ultimo bastione, l'algoritmo del capitalismo odierno s'impadronirebbe del nostro intimo e ci convertirebbe definitivamente in una specie di zombie (4) *produciconsumacrepa*. Un simulacro umano comandato a distanza, un umanoide pavloviano *smartphonato*, un involucro organico connesso alla rete e senz'*anima*.
In questa prospettiva quindi non sarebbe il *cogito* il drappello partigiano, il nucleo della resistenza. La razionalità parrebbe fottuta e il *troll neolib* starebbe già finendo gli ultimi sopravvissuti agonizzanti con un colpo alla nuca mentre nell'aria risuonerebbe in *loop*, come Radio Parigi occupata dai nazisti, il Bolero di Ravel (5). *Game over* e benvenuti nell'ombra della *Matrix*…
Pochi giorni fa ero con un amico e gli stavo raccontando, condito con malto e luppolo, un episodio successomi quando mi si è ingrippata una connessione sinaptica e ha fatto capolino un embrione di pensiero (senza esagerare).
Un giorno di ottobre dell'anno scorso G. (un'exalunna di 11 anni che sembrava presa direttamente da un'opera di Cechov) era triste e le sue compagne mi chiamarono per vedere se potevo fare qualcosa. La presi da parte e le chiesi cosa non andava; mi disse che la prendevano in giro perché era triste. Improvvisai e le risposi che quelli che la prendevano in giro avevano solo paura. Le lacrime di G. s'interruppero e alzò un sopracciglio in un non-verbale: 'mi prende per il culo'?. Sì, paura, continuai, perché per fare quello fai tu, essere triste e vivere la tristezza senza nasconderla, ci vuole un gran coraggio e questo fa paura. Bisogna essere veramente forti per non avere paura di mostrare le proprie debolezze (6). E chi è così forte fa paura e gli altri si difendono prendendo in giro, si fanno forti per non vedere che, invece, hanno paura delle loro debolezze. Alla fine G. sorrideva mentre io non potevo far altro che asciugarmi le lacrime (7). Mi stava succedendo la stessa cosa ora, davanti all'amico e a un fondo di birra sgasato e tiepido ma questa volta non asciugai le lacrime, le lasciai scorrere per non perdere le tracce della connessione (8).
La fragilità nascosta ci rende estremamente vulnerabili, la paura di *sentire* e di mostrare questo *sentire* trasforma il baluardo assediato nella capanna di paglia del primo dei tre porcellini. Il timore che abbiamo di quella giungla impenetrabile che è l'habitat delle emozioni e che è costantemente demonizzato dai dispositivi che ci contengono (purché non ci siano soldi in ballo), semplicemente, ci fotte.
E così, l'ultimo fronte che dovrebbe resistere alla poderosa macchina da guerra di 'sto capitalismo stronzo, rimane completamente sguarnito.
La fragilità è nascosta perché è sconosciuta e temuta, ci caghiamo in mano alla sola idea di lasciar fluire quelle emozioni che le varie educazioni ('perché ogni educazione è una sorta di tutela') (9) fanno di tutto per 'ricondurre' all'ovile del potentato di turno. E questo ci rende fragili e vittime sacrificali di un sistema che invece sa eccome che, conquistandoci l'*anima*, ci tiene in pugno. Come un@ zombie, appunto.
Come per magia, però, se la fragilità viene esposta diventa infrangibile; quando ciò che è nascosto viene alla luce, ed è sentito in modo cosciente (quando non ci 'affetta' più, direbbe Spinoza),

cambia stato e quello che sembrava debolezza diventa forza (10). È proprio la coscienza di vivere costantemente sul bordo dell'abisso che ci permette di farlo ignorandolo, diceva, più o meno così, Castoriadis.
E allora il baluardo non sembra più così facile da scalfire e sarà pane per qualsiasi dente.

Note

(1) A volte il mio psicanalista è un po', ma sempre terapeuticamente, sboccato.
(2) Von Franz, M.L. (2003), *Il mondo dei sogni*, 2003, ed. RED, p. 253.
(3) Vicente Serrano (2011), *La herida de Spinoza*. Barcelona: Anagrama.
(4) Secondo le credenze popolari haitiane, gli zombie sono esseri a cui è stata sottratta una parte dell'anima e questo produrrebbe nella vittima uno stato di letargia simile alla morte. Chi ha compiuto questo gesto sarebbe in grado di resuscitare la vittima, restituendogli una piccola parte dell'anima sottratta, tanto per renderlo uno schiavo abulico (da wikipedia).
(5) In ricordo di Riccardo Polli, ovunque – quantisticamente parlando – egli sia, e a quelle notti equatoriali abbondantemente irrorate di distillato di canna da zucchero.
(6) «La malinconia può essere rivoluzionaria», dice Toffolo nella prefazione a 'Nevermind' di Tuono Pettinato; soprattutto in una società che sembrerebbe disposta a immettere gli ansiolitici nella rete idrica.
(7) Mi emoziono abbastanza facilmente.
(8) Appunto.
(9) Miller (2008), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*. Torino: Bollati Boringhieri.
(10) E, dato che parliamo di emozioni, lo stesso discorso vale per l'amore, «*perché parlare dell'amore è un modo per parlare di noi, per capire chi siamo. E per capire chi siamo ci vuole coraggio* […] *per questo il coraggio è così importante: ci vuole coraggio per cercare sé stessi, riconoscendosi nei propri limiti e difetti*». M. Bonazzi (2018) Non fidatevi di gerarchie e modelli fissi. Inaridiscono il pensiero. LaLettura #335.

Manifesto del dilettantismo

del gruppo Konverter

*Il gruppo Konverter è un gruppo artistico aperto, in cui le persone presentano le loro opere e ne discutono: nella primavera del 2016, il gruppo è arrivato al punto di definire i propri orientamenti e attività nel concetto di "dilettantismo". Quali dilettanti autodichiarati non hanno saputo resistere e hanno proclamato l'*Internazionale dilettante*! Il loro quartier generale è un garage a Zurigo e chi volesse saperne di più su questo gruppo che abbiamo conosciuto al Salone del libro anarchico 2018 a Berna può visitare il loro blog: konverter.wordpress.com. Qui di seguito una traduzione dilettante del manifesto.*
A cura di Rosemarie, che si permette di mischiare i generi.

Viva il dilettante! Viva la dilettante! Quell* di cui si dice che non sa fare nulla e che farebbe meglio a lasciar perdere. Il dilettante è una contraddizione: lo fa lo stesso. Alla dilettante non importa se non sa fare qualcosa, al contrario: proprio perché non lo sa fare lo fa.
Dilettantismo significa: non lasciarsi intimorire.
Dilettantismo significa: eccomi, faccio.
Al dilettante si contrappone l'espert*, quella che ci sa fare, il professionista. La dilettante fa le cose, invece di lasciarle ad un esperto. Non le fa bene, le fa per la prima volta, ma è lei che le fa. Il dilettante si appropria del mondo, facendo ciò che farebbe meglio a non fare. La dilettante impara facendo, è una persona che pratica, radicata nell'azione. Il dilettante ha la curiosità di un bambino, la volontà di appropriarsi del mondo, indipendentemente da ciò che ne pensano le altre. La dilettante possiede la libertà di fare ciò che le piace, al di là se piace agli altri. Dice al mondo né più né meno: "lo faccio comunque, non importa cosa ne pensate".

Il dilettante sa che molto probabilmente fallirà, ma non gliene importa. La vita è troppo breve per farsi arginare. La dilettante non ascolta la voce di quell* che la vogliono dominare. Il dilettante non ascolta i suoi insegnanti che vogliono togliergli il vizio, non le burocrati che glielo vogliono impedire, non il potere che glielo vuole vietare.
La dilettante sa che non è sola. Perciò si unisce ad altri ed altre dilettanti.
Il dilettantismo è l'unione di dilettanti nell'interesse di dilettanti.
Il talento è un mito, la parola dell'arte un'idiozia: nessuno è arrivato in alto grazie al solo lavoro duro e nessuna è di natura sovrumana da dover chiamare arte il proprio fare.
Ciascun* è dilettante. Ma nessuna vuole esserlo. Siamo tutti fatti per il dilettantismo: proviamo l'inconsueto; curiose ci mettiamo in cammino. Il dilettante non teme l'imbarazzo, il naufragio. La dilettante sa che solo così impara. Il dilettante non fa strada, ed è ciò che gli viene rimproverato: che

farebbe meglio a lasciare fare alle esperte. Ma la dilettante non vuole far strada. Sogghigna. Si rimprovera al dilettante di non prendere le cose sul serio. È proprio questa la radicalità della dilettante: ha capito le regole del gioco falso e non riesce a prenderle sul serio.
Il dilettante porta in se il germe di un mondo di liber* e ugual*.
La dilettante è una rivoluzionaria senza saperlo.
Il dilettante non vuole denaro per ciò che fa. Le cose le fa per convinzione, passione, curiosità, amore, noia, protesta, rabbia o a capriccio. Il dilettante procede secondo quanto gli ha insegnato la vita: che le cose sono più preziose quando non hanno valore.
La dilettante si oppone a ogni titolo, a ogni formazione. Non sa cosa pensare di quelli che dicono che occorre impegnarsi. Tutto ciò che sa di lavoro le è sospetto. La dilettante è pigra, ma la dilettante preferisce dire: me la godo.
Il dilettante sa che questa società è piena di idiozie. E non ci si fa pagare per idiozie.
La dilettante non ha bisogno di una giustificazione per ciò che fa: lo fa.
Il dilettante non ha bisogno di un'autorizzazione da parte di una qualche autorità. Lo fa comunque.
La dilettante non ha bisogno della benedizione di una qualche chiesa o altra istituzione spirituale. Perché mai?
Il dilettante non conclude un contratto che lo obbliga a fornire una prestazione o a sottomettersi ad altre. La dilettante si prende quello di cui ha bisogno e condivide ciò che ha.
Il dilettante non conosce talenti, patrimonio, possesso.
Non ogni dilettante ama il dilettantismo. È alto il numero di dilettanti che si vergognano. Il loro obiettivo è di non rimanere dilettanti. Sono disposte a cambiare sé stesse per ottenere fama, successo, attenzione. Come animali da circo sono disposti a saltare attraverso il cerchio in fiamme. Come pappagalli ripetono le regole e le idiozie che le si lanciano. Finché ci credono e come il prete dal pulpito continuano a raccontarle: che ci sono specialist*, esperti, professioniste – e che solo loro possono e solo loro sono competenti – tutte le altre sono pasticcione, dei falliti e devono tenere il becco chiuso.
Il dilettantismo abolisce la divisione che dice: ci sono quelle che lo sanno fare – e quelli che fanno meglio a non provarci. È la separazione tra padrone e servo che si ripete. Il dilettantismo dice: non abbiamo bisogno di padron*, ce la facciamo da noi.
Se una arriva e si dice esperta – viene cacciata via.
Se arriva uno con un papiro e dice: guardate, qui c'è scritto che sono questo e quello e mi appartiene questo e quello e so fare questo e quello, basta che ascoltiate e fate ciò che vi dico, il dilettante ride.
Alla dilettante piace accomodarsi sui divani altrui.
Perché le piace che altri si accomodino sul suo sofà.
Il dilettante si prende ogni diritto che riconosce a tutte le altre. La dilettante si prende il palcoscenico, ma non per sé stessa: affinché ogni altro dilettante veda che si può fare. Il dilettante si prende lo spazio, le piazze, le case, la fabbrica, le osterie. Non li prende per sé, ma perché ritiene che appartengano a tutt*.
Il dilettantismo non è una teoria dell'arte.
La dilettante è una spettatrice che interviene. È uno spettatore che si alza dalla sedia. È una spettatrice che non vuole solo guardare, immobile e muta. Il dilettante è l'insurrezione dalla passività, la dilettante è il germe dell'insurrezione di tutte e tutti. Il dilettante porta in sé la rivoluzione, una rivoluzione contro le persone esperte, anche loro solo dilettanti.

Autogestione: cosa significa?

Spunti per un dibattito

di Giampi

Termine sicuramente abusato, persino dalla sedicente sinistra. Infatti, cosa significa veramente?
Per provocazione: cosa significa autogestione quando questa viene sovvenzionata dagli enti statali/pubblici, quando vi sono gruppi sedicenti autogestiti (cioè senza gerarchia) in squadre di lavoro pur rimanendo dipendenti nella reale gestione del loro lavoro? (lavorano "meglio", sono più attivi, creativi, senza grandi dissidi... ma a cui viene succhiato tutto, proprio tutto?). O persino un gruppo autogestito nei suoi componenti, ma che non coinvolgono alla pari gli utenti stanziali allo stesso livello (vedi colonie, foyer, ecc.)?

Ecco delle prime riflessioni su alcuni significati di "autogestione". A voi continuare, altre analisi riflessioni, approfondimenti, ecc.

La gerarchia dei salari e dei redditi*

di Cornelius Castoriadis

Da alcuni anni e soprattutto dal Sessantotto, l'idea *dell'autogestione* – la gestione effettiva della produzione da parte della collettività dei produttori – ha cessato di essere una concezione "utopica" sostenuta da alcuni individui e da gruppi della sinistra extraparlamentare, per diventare oggetto di frequenti ed appassionate discussioni pubbliche.
Gli avversari iniziarono con l'affermazione che in sé era assurda, in seguito che tutto dipendeva dal significato che gli si dava, infine per affermare... che sono sempre stati suoi entusiasti partigiani.
Non bisogna perdere di vista che a parole una tale "accettazione" di una idea è uno dei modi migliori di farle perdere la sua virulenza. Se coloro che ancora fino ieri erano i suoi nemici accaniti e attualmente l'adottano e si incaricano di "applicarla", siamo certi che nella grande maggioranza dei casi, e quale che siano le loro intenzioni, il risultato sarà di castrare la sua realizzazione. La società contemporanea, in particolare, fa prova di una virtuosità senza eguali nell'arte del recupero o dello sviamento delle idee.
Ma nel caso dell'autogestione, altri fattori importanti hanno facilitato l'accoglienza "interessata", nei due sensi della parola: che l'idea sembra favorevolmente accettata da ambienti assolutamente imprevedibili, come da alcuni dirigenti d'impresa e da certi personaggi politici. Fattori che sono relativi alla crisi profonda che attraversa il sistema industriale moderno, l'organizzazione del lavoro e la tecnica che gli corrisponde.
Da una parte è sempre più difficile di far accettare ai lavoratori compiti parcellizzati, che incretiniscono e sono privati da qualsiasi interesse. D'altra parte da tempo la divisone del lavoro spinta all'assurdo, il taylorismo, il tentativo di fissare in anticipo fino al minimo dettaglio le operazioni del lavoratore al fine di meglio controllarle, hanno superato il punto ottimale della visione dell'impresa stessa, creando una mancanza di guadagno enorme, e in contemporanea riesprimendo il conflitto quotidiano nella produzione tra i lavoratori e i rappresentanti del sistema. Conflitto che le imprese costatano non più possibile da attenuare solo tramite l'aumento salariale e quindi, di fronte al crollo dei sogni dell'automatizzazione integrale, li portano a prendere in considerazione l'introduzione di alcune modificazioni parziali nell'organizzazione del lavoro. Ecco i progetti e i tentativi delle famose "arricchimento dei compiti", "autonomia delle squadre di lavoro", ecc.
Per il momento vi è solo un mezzo per combattere questo recupero, questo sviamento dell'idea di autogestione: lasciarlo il meno possibile nel vago, di trarre tutte le sue conseguenze, e solo così si potrà mostrare la differenza che separa l'idea di una gestione collettiva della produzione dei produttori – e di tutti gli esseri umani – dalle sue vuote e ingannevoli caricature.

Attualmente è precisamente caratteristico che in tutte le discussione sull'autogestione non viene mai evocato un aspetto fondamentale dell'attuale organizzazione dell'impresa e della società: quello della *gerarchia*, come gerarchia del potere e del comando, e anche come gerarchia economica, dei salari e dei redditi.
L'idea di un'autogestione effettiva e vera dell'impresa mediante la collettività dei produttori coe-

* Cfr. "La hiérarchie des salaires et des revenus", pubblicato in CFDT, *Aujourd'hui,* No. 5 (gennaio-febbraio 1974). Estratto e libera traduzione a cura di Giampi.

sistente con la struttura attuale del potere e del comando è chiaramente una grande contraddizione nei termini. Quale significato si potrebbe in effetti accordare al termine di autogestitone dell'impresa, se continuasse ad esistere la piramide attuale dei posti di comando, da cui una minoranza di dirigenti, di diverso grado, che possa gestire il lavoro della maggioranza dei produttori, ridotta a semplici compiti di esecuzione? Con quale significato i lavoratori potrebbero gestire effettivamente la produzione dell'impresa, se un sistema di direzione separato dagli stessi manterrebbe nelle sue mani il potere decisionale?

Certamente, l'esistenza di una gerarchia del comando, dei salari e dei redditi viene attualmente giustificata tramite numerosi argomenti. Prima di discuterne, occorre sottolineare da una parte che hanno un carattere chiaramente *ideologico*: create per giustificare, con una logica apparente, una realtà con cui non hanno alcun rapporto, e questo a partire da presupposti lasciati appositamente nell'ombra. D'altra parte subiscono gli effetti di quello che giunge all'insieme dell'ideologia ufficiale della società da alcuni anni.

Il punto centrale dell'ideologia ufficiale presente in materia di gerarchia è la giustificazione della gerarchia dei salari e dei redditi sulla base della gerarchia del *comando*, che è a sua volta difesa come fondata su una gerarchia o una scala del *sapere* o della *qualifica* o delle *capacità* o delle *responsabilità* o della penuria della specializzazione considerata. Si può immediatamente sottolineare che queste scale non coincidono tra di loro e non corrispondono né in logica né nella realtà: vi può essere penuria di spazzini e eccesso di professori; dei grandi sapienti senza alcuna "responsabilità", mentre dei lavoratori con molto poco "sapere" hanno quotidianamente la responsabilità di vita e di morte di centinaia o di migliaia di persone.
In secondo luogo qualsiasi tentativo di fare una "sintesi" di queste differenti criteri, di "ponderarli", è necessariamente e fatalmente arbitraria. Infine, pure completamente arbitraria, e senza l'ombra di possibile giustificazione, è il passaggio di una tale scala, supposta stabilita, a una differenziazione dei salari: perché un anno di studio o un diploma maggiore, vale di più di 100 fr. mensilmente, e non 10 o 1000?

Dicono che la gerarchia del comando e dei salari sarebbe giustificata perché fondata su una gerarchia o scala del sapere. Ma nell'impresa (come nella società) contemporanea, non sono coloro che hanno più "sapere" che comandano e che hanno i salari più "elevati". È vero che la parte superiore della gerarchia si recluta soprattutto tra coloro che hanno dei "diplomi". Ma benché sia assai ridicolo di identificare il sapere e i diplomi, non sono quelli che hanno "più sapere" che salgono sulla scala del comando e dei salari, ma coloro che sono i più abili nella competizione e nella lotta che si svolge nella burocrazia che dirige l'impresa. Un'impresa industriale non è praticamente mai diretta dal più "sapiente" dei suoi ingegneri: questi è più sovente confinato in un piccolo o grande ufficio di studi e ricerche, non ha alcun potere e viene pagato solamente di una piccola frazione di quello pagato al dirigente di una ditta media. Né nell'impresa, né nella società contemporanea il potere e i redditi elevati vanno a coloro che "hanno il più grande sapere"; sono tra le mani di una burocrazia, in cui la promozione non ha niente a che vedere con il "sapere" o le "capacità tecniche", ma viene determinata dalla capacità di galleggiare nelle lotte tra congreghe e clan (capacità che non ha alcun valore economico o sociale, salvo per il suo proprietario) e dai legami che si ha con il grande capitale.

L'ideologia ufficiale pretende anche che la gerarchia dei salari corrisponda a una capacità ben specifica, cioè la capacità di "dirigere", di "organizzare", o anche di "concepire e vendere un prodotto". È evidente che queste "capacità" hanno senso solo in rapporto al sistema attuale e nel suo contesto. La "capacità di dirigere", come la si intende oggi, ha senso e un valore solo per un sistema che separa e oppone esecutori e dirigenti – quelli che lavorano e quelli che dirigono il lavoro degli altri. È proprio l'organizzazione attuale dell'impresa e della società che fa esistere una funzione di "direzione" separata dalla collettività dei produttori e opposta a questa, e che ne ha bisogno. E la medesima cosa è vera per l'"organizzazione dei lavoro" e ancora più vera per la "capacità di concepire e di vendere un prodotto", poiché è solo nella misura dove la produzione contemporanea si fonda sempre maggiormente sulla fabbricazione artificiale di "bisogni" e la manipolazione dei consumatori che una tale funzione e la "capacità" corrispondente, hanno un senso e un valore.
In secondo luogo nell'impresa contemporanea queste funzioni non sono più compiute dagli individui. Sono degli apparati sempre maggiormente importanti e sempre più impersonali che sono incaricati dell'"organizzazione" del lavoro e della produzione, della pubblicità e delle vendite.
Gli argomenti giustificativi non hanno una logica e non corrispondono a quello che succede nella realtà, e soprattutto sono incompatibili gli uni con gli altri. Se si prendesse seriamente la scala dei salari corrispondenti al "sapere" (o piuttosto ai diplomi) sarebbe completamente differente di quella che corrisponde alle "responsabilità" e così di seguito. I sistemi di rimunerazione attuali pretendono fare una "sintesi" dei fattori supposti della rimunerazione, attraverso una "valutazione" del lavoro compiuto in tale posizione o tale posto. Ma questa sintesi è una grossolana mistificazione: non si può né misurare veramente ogni fattore preso separatamente, né aggiungerli, salvo in modo arbitrario. È già assurdo

misurare il sapere dai diplomi (quale che sia la loro qualità e del sistema di educazione). È impossibile paragonare tra loro le "responsabilità", salvo in casi banali e senza interesse: vi sono conducenti di treni; quante tonnellate di carbone valgono una vita umana?

Ma...
Sembra che sia impossibile all'uomo contemporaneo di rappresentarsi una società in cui gli individui sarebbero veramente *uguali* in diritti e obblighi, dove le differenze tra individui corrisponderebbero ad altro delle differenze di posizioni su una scala di comando e di reddito. E questo è legato al fatto che ciascuno non può *rappresentarsi se stesso*, essere qualcosa ai propri occhi che in funzione del posto che occupa in una struttura gerarchica, fosse anche a quella più in basso. Al limite... si potrebbe dire che è questo il solo mezzo che la società capitalistica burocratica contemporanea lascia agli uomini affinché si sentano *essere* qualcuno, qualcosa di più o meno determinato – poiché tutti le altre determinazioni, tutti i punti di legittimazione, tutti i punti di riferimento sono sempre più svuotati del loro contenuto.
In una società umana dove il lavoro è diventato assurdo nei suoi obiettivi e nel modo in cui viene fatto, dove non c'è più collettività veramente vivente, dove tutto si uniforma attraverso i *mass media* e la corsa al consumo, il sistema può solo offrire agli esseri umani – per mascherare il vuoto della vita che viene fatta loro – il gingillo derisorio del posto che occupano nella piramide gerarchica. Non è quindi incomprensibile che molti vi si aggrappano e che le rivalità di categoria e professionali sono lontane dallo scomparire [e qui neppure i sindacati aiutano per niente, per niente... a smantellare le gerarchie! – NdT].

L'affare Camenisch

di Peter Schrembs

Dopo quasi 30 anni passati in carcere, il 10 marzo del 2017 è stato scarcerato Marco Camenisch.
A distanza di pochi mesi è uscito per le Edizioni La Baronata il volume **"L'affare Camenisch, un caso internazionale"** dello storico ticinese Norman Lipari. Lo studio ripercorre l'affare Camenisch mettendo in risalto quegli aspetti che, appunto, lo qualificano come un affare alla pari di quelli concernenti i nostri Sacco e Vanzetti, Granado e Delgado, Valpreda o il recente caso degli anarchici di Tarnac, conclusosi per ora dal profilo giudiziario proprio in questi giorni. Un affare è quindi tale quando adempie le seguenti condizioni: suscita scandalo, provoca dibattito, alimenta passioni, tiene banco sui media, mobilita e divide l'opinione pubblica, crea solidarietà e si protrae nel tempo.
Ma per quale motivo l'affare Camenisch ha destato tanto interesse e ha suscitato tanta partecipazione? Dalla ricerca emergono alcune piste fondamentali.

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

In primo luogo, il radicamento delle azioni antinucleari in un contesto di diffusa opposizione alla costruzione delle centrali atomiche. In Svizzera, nonostante l'esplosione della centrale sperimentale di Lucens nel 1969, governo e industria puntavano euforicamente sul nucleare. Dopo la costruzione e la messa in esercizio dei primi tre impianti, i piani per la costruzione della quarta centrale si infrangono però contro una resistenza popolare tanto ampia quanto tenace. Harrisburg vi svolgerà una sua parte, ma determinante è la capacità del movimento di svolgere controinformazione dal basso e mettere in crisi l'argomentazione delle autorità politiche, economiche e scientifiche. Gli attentati contro simboli del nucleare sono allora numerosissimi e talvolta eclatanti, anche se i danni sono sempre solo materiali. Fatto non di poco conto, pressoché nessuno degli autori di questi attentati sarà mai identificato. La critica al nucleare si salda con lo sdegno per l'impoverimento dei deflussi dei corsi d'acqua e si estende dai rischi dell'atomo all'economia energetica, ai modelli di sviluppo, al disprezzo per l'ecosistema alpino. Senza volerlo, gli autori degli attentati alle infrastrutture elettriche che porteranno alla prima condanna di Camenisch, essendo praticamente gli unici ad essere catturati, diventeranno il volto di queste lotte e ciò spiega perché ne diverranno anche il capro espiatorio con una condanna "esemplare".

A questo punto, e qui si può individuare un'altra pista, Camenisch assurge a simbolo di una resistenza indomita a tutto ciò che annichilisce l'individuo, dalle tecnologie nocive al potere dello Stato. Questa condizione è rafforzata dal fatto che è pressoché l'unico prigioniero propriamente politico in Svizzera, e che in prigione la ribellione non s'arresta. L'evasione e la latitanza, pur rendendolo giocoforza invisibile, non ne attenuano la notorietà e il carisma; d'altronde concomitanti vicende lo vedono suo malgrado e incolpevolmente coinvolto. Rimesso in carcere, si attiva a fianco della resistenza militante ovunque nel mondo e a sua volta viene "adottato" dal Soccorso Rosso. Se la sua notorietà a livello mondiale cresce sempre più ciò è dovuto in larga misura alla sua incorruttibile coerenza e alla sua sensibile partecipazione alle lotte all'esterno. Si delineano qui i contorni della terza pista, l'impegno internazionale. Che ha due facce: da un lato, l'interesse di Camenisch per quanto succede nel mondo e in particolare per la dolorosa storia del popolo Mapuche, della cui pubblicizzazione è stato un precursore ancor prima che questo dramma assurgesse a notorietà internazionale anche in seguito all'implicazione di imprese come la Benetton. Dall'altro, la solidarietà internazionale con il prigioniero svizzero, che da azioni eclatanti come l'attentato all'ovovia dell'Abetone alle scritte murali apparse ovunque nel mondo si è declinata in innumerevoli forme senza sosta per decenni.

Una quarta pista è l'accanimento repressivo, un aspetto che ha riscontrato stigmatizzazioni trasversali. Se già la prima "draconiana" condanna aveva suscitato scandalo anche in parte della stampa borghese, tanto più l'accanimento giudiziario nei suoi confronti è apparso palese allorquando gli è stata inflitta una pena superiore ai massimi previsti dalla legge svizzera, tant'è vero che su ricorso della difesa è intervenuto in senso correttivo il tribunale superiore. Ma l'assoluto disprezzo addirittura per i propri principi giuridici era già apparso nel famigerato Rapporto del Consiglio federale sull'estremismo in Svizzera del 1992 in cui senza alcun processo, senza alcuna sentenza, senza alcuna ammissione si afferma che Camenisch, "all'inizio di dicembre, non ha esitato ad abbattere il doganiere Kurt Moser". Ancora negli ultimi anni di detenzione, c'è stato un ignobile tentativo della magistratura di ottenere un internamento a vita per il semplice e dichiarato motivo che il soggetto non era disposto a rinunciare ai suoi principi anarchici. Infine, una quinta pista ci porta al riconoscimento delle sue ragioni. Come spesso succede, alla fine le autorità stesse sono costrette a riconoscere che quanto andavamo dicendo da decenni non era poi del tutto fuori di testa. Nel caso dell'energia nucleare, dopo alcune iniziative antinucleari bocciate di misura e una riuscita moratoria, in seguito a Fukushima il governo svizzero ha decretato l'abbandono del nucleare. Come volevasi dimostrare.

Questo e molto altro rende la lettura del libro di Lipari più di un tuffo nel passato. Infatti, oltre a strumenti di lettura dell'affare Camenisch, la ricerca dischiude temi di riflessione sull'agire anarchico nel mondo contemporaneo tra primitivismo, luddismo, ecologia e gioia di vivere, il tutto racchiuso dalla bella copertina di Giulia Tassi.

Norman Lipari
L'AFFARE CAMENISCH
Un caso internazionale
Edizioni La Baronata

Richieste a:
Edizioni La Baronata
Casella postale 328
CH-6906 Lugano
www.anarca-bolo.ch/baronata7
e-mail: baronata@anarca-bolo.ch

Piccola bibliografia in lingua italiana della storia del movimento anarchico in Svizzera

di Gianpiero Bottinelli

Nell'attesa che un gruppo di lavoro – compagne/i di lingua italiana, francese e tedesca – porti in avanti il progetto di una storia del movimento anarchico in Svizzera, ecco alcune pubblicazioni **in lingua italiana**, già reperibili alla biblioteca (e parzialmente in vendita) del Circolo Carlo Vanza, Via Convento 4, Bellinzona – http://www.anarcabolo.ch/vanza/index.php.

- **Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento** di Maurizio Binaghi, Armando Dadò editore Bellinzona 2002.
- **Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo** di M. Bakunin, Edizioni La Baronata Lugano 1978 *[Un testo ancora attuale per la sua analisi delle istituzioni della più "vecchia" democrazia borghese]*.
- **Baj-Bakunin, atti del convegno al Monte Verità, 1996** di AAVV *[Caprile, Baj, Enckell, Carazzetti, Broggini, Masini, Schrembs]*, La Baronata 2000.
- **La Federazione del Giura** di Marianne Enckell, La Baronata 1981 *[Nascita in Svizzera del movimento anarchico organizzato]*.
- **L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878)** di James Guillaume, Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo 2004 *[Un'approfondita fonte di informazioni sulla Prima internazionale]*.
- **Idee sull'organizzazione sociale** di James Guillaume, La Baronata 2016 *[Questo animatore della Federazione del Giura propone una società senza servi né padroni, progetto/utopia più tardi ripresa da E. Reclus e P. Kropotkin]*.
- **"Il Risveglio" (1900-1922), Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo** di Furio Biagini, Lacaita 1992.
- **Luigi Bertoni, la coerenza di un anarchico** di Gianpiero Bottinelli, La Baronata 1997 *[Biografia del bleniese, tipografo e redattore per 47 anni dei due quindicinali ginevrini "Le Réveil/Il Risveglio anarchico", un militante tra i più conosciuti del movimento anarchico elvetico del Novecento]*.
- **Giovanni Devincenti. Il sogno di un emigrante** di Gianpiero Bottinelli, La Baronata 2001, *[Biografia del malcantonese pittore imbianchino, stagionale, socialista ma antiparlamentare, attivista del sindacalismo rivoluzionario nella Svizzera romanda (1905-1914)]*.
- **La scuola Ferrer di Losanna (1911-1919)** di Jean Wintsch, in "Francisco Ferrer, La Scuola Moderna", La Baronata 2006 *[Un'importante e singolare esperienza di scuola libertaria]*.
- **Il maestro non ama i bambini** di Henri Roorda, La Baronata 2014 *[Collaboratore esterno della Scuola Ferrer di Losanna, insegnante al liceo di Losanna, con humour... ed ironia, già dal 1917 critica radicalmente il sistema scolastico]*.
- **Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna** di Albert Minnig, La Baronata 1986 *[Militante del movimento anarchico a Yverdon, nel settembre 1936 sarà miliziano in Spagna nella Columna de los Aguiluchos della F.A.I.]*
- **Di fronte alla Guerra** di Lucien Tronchet, La Baronata 1996 *[Un'obiezione "di ragione", davanti al Tribunale militare di Losanna il 6 marzo 1940, con intervento di Luigi Bertoni]*.
- **Obiezione, perché e come** di AAVV, "a cura del Centro di informazione sull'obiezione di coscienza", La Baronata 1988 *[Quando... non era ancora in vigore l'attuale servizio civile]*.
- **Rapsodia dell'antimilitarismo** di AAVV, Gruppo per una Svizzera senza esercito, Balerna in proprio 1989 *[rimangono in vendita rare copie]*.
- **AAVV, L'antimilitarismo libertario in Svizzera dalle origini ad oggi** a cura di Gianpiero Bottinelli e Edy Zarro, La Baronata 1990 *[Oltre 60 documenti – con introduzioni, approfondimenti sull'antimilitarismo e sul movimento anarchico elvetico fino al 1988]*.
- **Riviste, case editrici e biblioteche anarchiche di lingua italiana in Svizzera** di

Gianpiero Bottinelli in AAVV, “Altre culture”, Fondazione Pellegrini Canevascini 2011.
- **L’affare Camenisch. Un caso internazionale** di Norman Lipari, La Baronata 2017 *[Recente pubblicazione, la cui segnalazione e presentazione è stata rifiutata persino da una rivista anarchica italiana!].*

Vi sono anche due romanzi sempre d’attualità, entrambi pubblicati da La Baronata: **Sosia. Un rapporto** di Daniel de Roulet (2002) *[Con quale diritto ogni Stato indaga sui suoi cittadini? Quale il dovere di tutti i cittadini di denunciare questi soprusi e queste violazioni della sfera privata?]* e dello stesso autore: **Davos Terminus** (2004) *[Un racconto ironico, sarcastico, burlesco... di “azione diretta” di un ultimo Forum di Davos...].*

Non mancano qua e là studi universitari anche in italiano sull’anarchismo ticinese e/o svizzero: vedi per es. di Francesco Veri, **Realtà e percezioni dei movimenti extraparlamentari di estrema sinistra nella società politica ticinese degli anni ’70**, UNI Friborgo 2004, e di Elias Valerio nel suo Master di storia UNI Friborgo 2018 **Voci dell’antifascismo libertario tra le due guerre** *[che riesce a approfondire sia la pubblicazione annuale dell’**Almanacco libertario Pro Vittime politiche,** curato da Carlo Frigerio di Ginevra dal 1929 al 1941, sia di **Vogliamo!**, rivista ticinese in cui troviamo come responsabile Carlo Vanza di Biasca, pubblicata dal 1929 al 1931].*

Infine, sono rintracciabili in rete numerose notizie biografiche di anarchiche/ci attive/i in Svizzera – ca 2’000 – in http: **www.anarca-bolo.ch/cbach.**

La grande adunata degli Alpini e la piccola adunata dei (gesti) refrattari

di romperelerighe.noblogs.org

Un po’ di storia in tempi di amnesia interessata

La Prima guerra mondiale è costata al proletariato italiano 680 mila morti, mezzo milione di invalidi e mutilati, un milione di feriti. A conferma del fatto che, tolti i cenacoli nazionalisti e le ridotte schiere dell’interventismo cosiddetto democratico o “rivoluzionario”, la gran massa dei coscritti visse la guerra come tragica fatalità o come immane macello a cui sottrarsi, parlano gli atti dei tribunali militari: 870 mila denunce, delle quali 470 mila per renitenza; 350 mila processi celebrati; circa 170 mila pene detentive, tra le quali 15 mila all’ergastolo; 4028 condanne a morte (in gran parte in contumacia), delle quali 750 eseguite. I numerosi atti di ribellione e di ammutinamento hanno incontrato una repressione spietata, fatta di decimazioni, di fucilazioni sommarie, di spari alle spalle da parte dei carabinieri, il cui ruolo era quello di spingere anche con le baionette i soldati fuori dalle trincee durante gli assalti suicidi ordinati dai comandanti per conquistare qualche metro di territorio nemico. Tra i generali, «che la guerra l’avete voluta,/ scannatori di carne venduta/ e rovina della gioventù» (Gorizia tu sei maledetta), oltre a Cadorna, «nato d’un cane» (E anche ar me marito), si distinsero nelle fucilazioni sommarie Andrea Graziani, Gugliemo Pecori Giraldi e Carlo Petitti di Roreto, a cui ancora oggi sono intitolati monumenti, vie, piazze, targhe commemorative e rifugi montani (come il rifugio Graziani ai piedi del Monte Altissimo in Trentino). Il 3 novembre 1918 le truppe italiane entrano a Trento, mentre ciò che rimane dell’esercito austro-ungarico si ritira verso nord. L’esercito italiano il 4 novembre è a Salorno, il 6 a Bolzano, il 10 al passo del Brennero. Il comandante in capo sul fronte trentino è il fucilatore di ammutinati Guglielmo Pecori Giraldi.

Trento 2018

Si capisce così il senso della scelta di Trento come sede della 91° adunata degli Alpini: celebrare

la Vittoria della Prima guerra mondiale in una delle terre «redente». E giustificare, con il mito dell'Alpino solidale e generoso, le attuali guerre a cui lo Stato italiano partecipa in nome della democrazia. Benché la Preghiera dell'Alpino continui a chiedere a «Dio onnipotente» di rendere «forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana», al tutto bisognava dare un tocco di «pace» e di «riconciliazione». In realtà, «Per la pace» non significa nulla. Anche la Campana di Rovereto, inaugurata nel 1925, ha questo nome, ma fu voluta da Antonio Rossaro, prete interventista e poi fedele del duce, affinché «risuonasse e scuotesse i cuori nella solenne rievocazione di tanti eroi scomparsi». O vogliamo parlare del monumento all'Alpino di via Dante, da cui è partito, nei giorni dell'adunata, un percorso pedonale «per la pace»? Quel monumento fu inaugurato nel 1940 da Leonida Scanagatta, cavaliere del Re e squadrista roveretano della prima ora, tra gli assalitori nel 1921 della Camera del Lavoro di piazza Rosmini. D'altronde, che durante l'adunata di Trento in gioco non fosse tanto e solo la «memoria» (quale?), era rappresentato in modo evidente e plastico dallo stand dell'Iveco Vehicles Defense con i suoi Lince in piazza Dante e dai mezzi corazzati dell'esercito al S. Chiara. Con quelli non si racconta la storia né si ricordano i caduti. Con quelli si fa la guerra.

Associazione Nazionale Alpini

Se fosse per l'Associazione Nazionale Alpini (l'associazione combattentistica più grossa d'Europa), saremmo ancora ai cappellani militari che benedicono i gagliardetti in nome di Dio, della Patria e dell'Impero (e se, per certi aspetti, ci stiamo ritornando, è proprio perché negli ultimi vent'anni sono diminuite le resistenze nella società). Qualche esempio lo dimostrerà anche ai più distratti, persino agli «storici» istituzionali. L'Ana viene fondata a Milano nel 1919. Il primo direttore del suo bollettino ufficiale, ancora oggi stampato e diffuso, «L'Alpino», è Italo Balbo, comandante squadrista e futuro ras del regime. Il bollettino si caratterizza per un violento anti-socialismo, come si evince dal nono Decalogo del perfetto Alpino: «Ricordati di odiare i nemici di dentro e di fuori anche in pace, come li hai odiati in guerra». I «nemici di dentro» non sono né la monarchia, né la Chiesa, né la borghesia, bensì i «rossi», cioè gli antimilitaristi, i socialisti, gli anarchici.

Scritte, sassi, sabotaggi e luci spente

E veniamo ora a quella che si potrebbe chiamare una piccola, minuscola "adunata dei refrattari" (per richiamare il titolo del giornale fondato negli Stati Uniti dall'anarchico Luigi Galleani). Quando si tratta del mito intoccabile dell'Alpino, basta poco per creare scandalo. Reazioni indignate hanno accolta la sparizione di un po' degli onnipresenti tricolori e il danneggiamento di qualche striscione di "benvenuto" ai cappelli piumati. Tra l'8 e il 9 maggio si è tenuta, all'interno della facoltà di Sociologia, una due giorni contro la guerra. Fuori della Facoltà, che per una notte è stato anche occupata, campeggiavano due striscioni: uno per chiarire che «la rivolta non è un'arma da museo» e l'altro contro gli Alpini. Nella stessa notte in cui la facoltà di Sociologia veniva occupata, è stato preso a sassate da anonimi antimilitaristi uno store degli Alpini. Il pomeriggio precedente l'adunata, ignoti hanno tagliato i cavi e distrutto i led che alimentavano il cappello illuminato di Villa Lagarina, «uno dei più grandi mai realizzati», come ci informano i giornali. È rimasto spento per una giornata. Nella notte precedente l'adunata, dei sabotaggi hanno colpito le centraline elettriche e i cavi di alimentazione sulla linea ferroviaria del Brennero e su quella della Valsugana. I giornali dicono che sono stati incendiati anche i cavi della Trento-Malè, senza tuttavia causare blocchi o rallentamenti. Complessivamente, gli incendi hanno provocato la soppressione di una trentina di treni e consistenti ritardi fino al pomeriggio del giorno dopo. Questo sabotaggio ha dato particolarmente fastidio perché strideva non solo con il clima di dichiarata unanimità a favore dell'adunata (l'unanimismo a pretese totalitarie non permette smagliature), ma anche con l'imponente apparato di sicurezza messo in piedi ed elogiato dai giornali: centrale operativa comune alle diverse forze di polizia, nuclei «antiterrorismo», tiratori scelti sui tetti, elicottero... Titoli di giornali, editoriali e prese di posizione politiche o questurine hanno fatto emergere lo sforzo di raschiare il fondo del barile degli epiteti di riprovazione. I gesti di contestazione, in particolare i sabotaggi, e gli anarchici per estensione, sono stati definiti «scemi», «ignoranti», «deliranti», «mentecatti», «deficienti», con l'aggiunta cautelativa di «isolati» e di «quattro gatti». L'ineffabile questore D'Ambrosio ha parlato di «gente senza storia né memoria».
A proposito di storia e memoria, per quanto ci riguarda facciamo nostre le parole di un manifesto del 1916 firmato i senza patria: «Ai Battisti, ai Corridoni ecc. ecc. caduti per una patria, per un re, per un militarismo, noi contrapponiamo il sacrificio fecondo di Bresci, di Caserio, di Angiolillo, di Adler. ... Viva la rivoluzione sociale – A morte i tiranni d'Europa».

Miss alpina bagnata

Per l'adunata è stata sospesa l'ordinanza comunale che vieta di bere alcol nei parchi. Ciò che, fatto da studenti o immigrati o senza fissa dimora era fino al giorno prima «degrado», è stato trasformato da trecentomila Alpini in «festa», «amicizia»,

«solidarietà». Gli unici a trarre profitto da queste tre giornate, oltre ai politici e ai militari, sono stati i commercianti del centro, il cui giro d'affari è aumentato esponenzialmente. Per questo erano tutti così animati dal senso di Patria (che guarda caso coincideva con i loro interessi di bottega).
Ultima nota. Un collettivo femminista e diverse donne hanno denunciato l'atteggiamento sessista e molesto da parte di gruppi di Alpini avvinazzati: apprezzamenti viscidi e palpeggiamenti. Di questa «goliardia» tutta maschile e militare c'era anche un corrispettivo dichiarato: il torneo di miss alpina bagnata, che consisteva nell'annaffiare con la birra la ragazza trentina «più carina». Un giornale ha anche parlato dell'arrivo in città di qualche centinaio di prostitute straniere per l'occasione.
Italiani brava gente. Come si può vedere, anche senza bombardamenti, le divise portano con sé sempre il proprio mondo.
Un mondo che fa schifo. Un mondo da sabotare.

14 maggio 2018

Bibliografia minima

– Ernesto Rossi, I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio, Kaos, Milano, 2001 – Marco Rossi, Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918, BSF, Pisa, 2014 – Ugo De Grandis, Guerra alla guerra! I socialisti scledensi e vicentini al "processo di Pradamano" (luglio-agosto 1917), Schio, 2017 – Quinto Antonelli, Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie, Donzelli, Roma, 2018.

Il testo integrale è pubblicato sul sito romperelerighe.noblogs.org

La 'Centuria Erich Mühsam'

a cura di Leonhard Schäfer

Il 6 aprile di quest'anno si celebra il 140° anniversario della nascita del grande poeta ed attivista anarchico Erich Mühsam.
Esattamente due anni dopo il suo assassinio, nel 1934 il generale Franco compì il putsch contro il governo repubblicano spagnolo. Tra i numerosi volontari anarchici stranieri che arrivarono in soccorso della Spagna repubblicana c'era anche un gruppo di tedeschi. Combatterono sulle barricate insieme ai compagni della DAS (1) *che si trovavano già a Barcellona. Formarono più tardi nella colonna militare "Los Aguiluchos" un gruppo che battezzarono, in onore del grande anarchico tedesco, "Grupo Erich Mühsam" (che si trasformò più tardi in "Centuria Erich Mühsam"). Partirono il 27 agosto 1936 per il fronte aragonese.*
Rudolf Michaelis, il delegato politico della centuria, racconta la battaglia di fronte a Huesca (2)*:*

"Nei compartimenti del treno c'è la nostra "Columna Ascaso" con tutto l'equipaggiamento. Un variopinto gruppo di uomini entusiasti, ma mal armati, che, cantando, vanno in direzione di un esercito di generali ribelli di cui non conoscono la forza militare. Dopo la Colonna Durruti siamo la seconda unità della milizia anarcosindacalista della CNT (3) che si appresta a ripulire l'Aragona dai fascisti. In questa unità di circa 1000 miliziani c'è una "sezione italiana" di un centinaio di militanti: a capo degli anarchici italiani Camillo Berneri e Luigi Bertoni [sic!*]. Al contrario, il nostro gruppo Erich Mühsam è solo una squadra di trenta anarchici tedeschi – sindacalisti, che solo nel corso del combattimento davanti a Huesca, crescerà fino ad arrivare a una considerevole centuria.
Sotto una bandiera nera e rossa, ricamata con le lettere del nome del nostro indimenticabile Erich Mühsam assassinato nel campo di concentramento di Oranienburg dai nazisti, combatteremo in Aragona. Ancora prima di aver sparato il primo colpo, salta all'occhio il nostro equipaggiamento militare relativamente buono: una pesante mitragliatrice (Tipo Maxim) con munizioni sufficienti, per ciascuno un casco di acciaio, vanghe e zaini, carabine con munizioni; alcuni con pistole, a disposizione di tutti anche un binocolo 10x50. Tutto bottino dalla lotta di strada di Barcellona del luglio 1936, strappato dall'organizzazione straniera della NSDAP. In tale battaglia il nostro spirito combattivo si è dimostrato valido. Ora dovremo superare, alle porte della capitale provinciale aragonese Huesca, un'altra prova difficile, che non viene più dettata dalla tattica di combattimento di strada, ma dal carattere della guerra civile rivoluzionaria.

Non tutti fra noi sono così ferrati nella lingua spagnola da farsi capire dai compagni della colonna di Ascaso. Inoltre il catalano è la lingua madre della maggior parte. Ma capiamo che il nostro impegno di solidarietà è apprezzato da tutti. Dopo poco tempo anche i miliziani spagnoli, sanno pronunciare il nome di Erich Mühsam. Raccontiamo ai compagni della Ascaso la vita e la morte di Mühsam, della sua partecipazione alla fallita Repubblica dei consigli di Monaco, della sua carcerazione, dello slancio rivoluzionario della sua poesia, fino al suo assassinio nel campo di concentramento, nel 1934.

(*) Si tratta senza alcun dubbio di un errore, probabilmente una confusione: infatti Luigi Bertoni (allora 64enne) non fu certamente a capo di una sezione di miliziani; rimase in Spagna una settimana circa nell'ottobre 1936 per una breve visita a miliziani italiani e partecipando a congressi e riunioni della FAI (NdR).

Poiché mi ricordo bene il ritornello della sua "Marsigliese dei Consigli" (4), recito in traduzione libera:

Pueblos, a la lucha!
¡Viva la libertad!
Con solidaridad gigante!
¡La CNT delante!

Questo invito trova eco e nel nostro compartimento del treno il ritornello di Mühsam diventa il grido di battaglia che si ripete innumerevoli volte nel coro.
I miliziani aragonesi ci raccontano la vita dell'eroe che porta il nome della nostra colonna: Francisco Ascaso, militante CNT e aragonese di nascita. Come la maggior parte degli uomini dell'Aragona, indipendente, amante della libertà, ribelle, ostinato e tenace. In Ascaso, la ribellione assume un carattere proletario di fronte alla maestria feudale e alla borghesia.
Nel corso del nostro scambio di idee nessuno di noi ha realizzato che una percentuale considerevole della gente di Ascaso non sa leggere né scrivere. Anche se analfabeta, lo spagnolo e soprattutto l'aragonese ha, per così dire, incorporato col latte materno l'umorismo divertente, lo scetticismo acuto, la volontà appassionata di vivere, l'audacia ribelle e la solidarietà tra i popoli. È famoso il loro proverbio:

Aragonés, no esclavo es,
en la lucha vale tres.

Infatti, Francisco Ascaso fu fino alla sua morte, temuto dalle classi dominanti, rispettato dagli operai e dai contadini, nonché difensore della giustizia e della libertà.
Ascaso fu accusato di un attentato contro il cardinale di Saragozza, Soldevilla,rappresentante della Chiesa e difensore di una illegittima distribuzione della proprietà. Egli è anche l'istigatore delle persecuzioni dei migliori militanti della CNT, che cadono nelle strade colpiti dai proiettili dei *pistoleros*. Francisco Ascaso, insieme ad altri compagni, fugge dalla prigione, dalle torture e dalle grinfie della giustizia di classe. Ora il suo nome è, come quello del suo compagno e miglior amico Durruti, sulla bocca di tutti. Entrambi diventano modelli di riferimento dell'anarchismo spagnolo.
Il giorno del 20 luglio 1936, durante l'assalto alla caserma Atarazanas nel quartiere portuale di Barcellona, la sua vita viene stroncata da una salve di fucileria del nemico. Due compagni del gruppo DAS combattono contemporaneamente non lontano da Francisco Ascaso caduto contro i fascisti ribelli. Entrambi prendono parte a questa nostra campagna della Columna, che porta il nome ormai quasi leggendario di quest'uomo. Sono Willi [Winkelmann], il coordinatore-militare, e Michel [Rudolf Michaelis], delegato politico del Grupo Erich Mühsam.
Siamo arrivati un po' sotto l'area di battaglia di Tardienta, un incrocio della linea ferroviaria tra Saragozza e Huesca. Sulla cima di Santa Quiteria, che offre un controllo totale, ci sono i fascisti. La loro artiglieria spara granate su Tardienta.

Passiamo la notte sull'erba nelle immediate vicinanze della colonna Carlos Marx, che ha la sua postazione sul canale che conduce, dal fiume Morisca, attraverso la Seveta. Prima dell'alba la nostra colonna Ascaso salta Tardienta e passa nella terra di nessuno verso Huesca.
Nel pomeriggio arriviamo a nord est di Tardienta, vicino ad un grande podere con case e servitù, dove c'era un avamposto fascista. Veniamo "salutati" dal fuoco di sbarramento della loro artiglieria collocata nel perimetro. Tranne il nostro coordinatore militare, che aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale in Francia, nessuno dei nostri ha mai avuto un'esperienza del genere. Schegge di granate, terra sollevata, parti del corpo di compagni frantumati sorvolano velocemente le nostre buche che abbiamo scavato in fretta.
Per un'eternità questa mitraglia di granate sembra precipitare senza pietà su di noi. Sperimentiamo quanto l'esercito dei fascisti ci è superiore in materiale e tecnologia militare. Un conto è combattere nelle strade, un altro è combattere una battaglia campale. Il nostro nemico ha aerei, cannoni e personale militare addestrato. Noi abbiamo solo coraggio e fucili. Tuttavia, nei giorni successivi, liberiamo un paese dopo l'altro sulla nostra avanzata, con gravi perdite, verso Huesca.
Arriviamo al muro di un cimitero, vicino al capoluogo provinciale. Siamo scioccati da uno spettacolo orribile: lungo il muro del cimitero, a distanza di circa un metro, vediamo i corpi bruciati di diciotto antifascisti in altrettante macchie di benzina bruciata.
Per giorni l'interno del cimitero ci serve come avamposto. I muri ci proteggono dai proiettili di artiglieria. Nelle vicinanze di piccole tombe c'è la nostra pesante mitragliatrice che manda le sue raffiche sulla linea del nemico di fronte a noi. Istintivamente ci siamo buttati tutti a terra in un lampo davanti ad un imminente pericolo. Ognuno sente per qualche istante il polso accelerato del suo vicino. Ad uno o l'altro appare il sudore freddo sulla fronte. Paura? Sicuramente! Ma subito dopo, quando il puro caso ci ha lasciato incolumi, siamo colti dalla volontà di vivere che vince ogni paura.
Cogliendo tutte le opportunità del terreno collinare, ci siamo avvicinati di due chilometri alla capitale provinciale fortificata. Siamo occupati sopratutto a espandere la nostra posizione in un semicerchio con le altre unità militari intorno a Huesca.
Ma la città è difficile da conquistare. Senza aerei, carri armati e artiglieria, questo baluardo non lo sconfiggeremo. Né è stato ancora possibile per le nostre forze combinate sfondare i collegamenti ferroviari Saragozza-Huesca-Jaca.
Le battaglie sono costate al nostro gruppo Erich Mühsam diverse vittime e i feriti si trovano ora nell'ospedale a Sarinena. Dobbiamo anche lamentare il primo morto. La sezione italiana ha pagato perdite molto più alte, maggiore ancora i compagni dell'Ascaso. Ognuno lotta per tre. Ma siccome non hanno elmetti d'acciaio, una pallottola in testa di solito finisce le loro vite.

Erich Mühsam

Nei giorni successivi, arrivano forniture e rinforzi alla colonna di Ascaso. Anche il nostro gruppo aumenta a quasi un centinaio. Un terzo dei nuovi arrivati sono aragonesi, altri sono marinai tedeschi e svedesi.
Uno dei nostri capi plotone nella Centuria "Erich Mühsam" è il giovane aragonese Paco che proviene da Graus, una piccola città nel nord del Provincia di Huesca. Da figlio di contadino e militante della CNT, Paco ha goduto di un'educazione libertaria. Legge molto e vuole saperne di più su Erich Mühsam. Sto traducendo per Paco dalla poesia "Sveglia" (5), che così termina negli ultimi cinque versi:

Al lavoro, voi uomini e voi donne!
Per i bambini costruiamo il mondo!
Uomo, sentiti umano e non un cane!
Libertà su campo libero!
Al popolo la terra! Stringiamo l'alleanza!

La forza degli eventi e la coscienza rivoluzionaria permisero ai compatrioti di Paco di saltare dalla schiavitù al regno della libertà.
La lotta contro i fascisti può essere condotta con successo, solo se è accompagnata da una trasformazione economica, da una rivoluzione sociale dietro le linee del fronte, dalla collettivizzazione. I giovani e forti sono inviati al fronte e quelli con minor forza fisica al raccolto, all'aratura e alla semina. Proprio come Erich Mühsam ha anticipato nella sua poesia.

Davvero, la nostra centuria visse fino alla metà di ottobre 1936 in uno stato di euforia. Credevamo di vincere velocemente la guerra. I racconti dei nostri compagni aragonesi delle trasformazioni economiche e sociali nei loro luoghi d'origine hanno contribuito a far credere che la costruzione di una società socialista nella zona repubblicana fosse in pieno fermento.

Un giorno Paco ha l'opportunità di una breve vacanza. Mi propone di accompagnarlo. «A Graus puoi convincerti che la mia storia si basa sui fatti», ride. Sono d'accordo e circa 80 km di camion su strada tortuosa ci aspettano.
Dopo la visita ai genitori di Paco vengo accompagnato al "comitato di enlace", il comitato di collegamento di tutti i collettivi. Qui ho una panoramica delle linee guida e dei principi essenziali delle cooperative. Posso anche visitare la fabbrica, dove ora vengono prodotte camicie e pantaloni per i miliziani. Il lavoro è accompagnato da canzoni rivoluzionarie.
Devono aver notato la mia camicia a brandelli le trenta donne che lavorano qui. Il compagno *alemán* riceve dal collettivo femminile una nuova maglia. Risata calorosa.
Durante la notte torniamo alle nostre linee davanti a Huesca. Il nostro camion porta merci acquistate a Graus per la Colonna: coperte di lana! Ne abbiamo bisogno assolutamente. Un vento brusco scende dai Pirenei. Il freddo penetra sotto la pelle. Nei giorni seguenti piove forte. Le notti sono buie. C'è allerta. In trincea stiamo fino alle ginocchia nell'acqua. Scoppiettio di mitragliatrici. Nessuno trova un attimo di riposo.

Alla fine di ottobre 1936, la nostra Centuria "Erich Mühsam" viene richiamata frettolosamente a Tardienta.

26 ottobre 1936 – di fronte a Tardienta:
Avanziamo piano per la scarpata rocciosa. Di fronte alla linea nemica sentiamo le sentinelle bestemmiare. Si sentono dei passi. Poi silenzio tombale.
Fino a quando le nostre "bombe FAI" (6) non esplodono: bombe a mano con un tremendo effetto esplosivo. Attraversiamo la linea, correndo giù per la trincea da questa posizione di avamposto, sparando intorno a noi. La pioggia e il vento gelido ci colpiscono in faccia. Palle di fuoco dai fucili nemici. Urla dei feriti. Ci apriamo la strada verso una rotonda, la postazione della batteria fascista. Sei mitragliatrici con munizioni. Dispositivo tecnico circostante e linee telefoniche distrutte. Mitraglieri morti con gli occhi vitrei che sono stati sorpresi dalla nostra incursione. Una scena spettrale che viene illuminata dalla luce dell'alba. Solo ora possiamo trovare un momento per orientarci; abbiamo una bella vista sull'alta steppa, che si trova davanti a noi.
Dopo il ritiro dei fascisti dalla loro postazione, trasciniamo giù le mitragliatrici pesanti con le munizioni. Un compito della centuria è di togliere dai soldati uccisi tutti i documenti e le tessere di riconoscimento: potrebbero fornire informazioni sulla forza o sull'entroterra fascista. Altri trascinano sacchi di sabbia per potenziare la nostra posizione per affrontare meglio il nemico.
Non appena possiamo mettere la nostra centuria in posizione con la milizia della colonna Carlos Marx, che sono alla nostra sinistra e destra, un raid aereo di caccia tedeschi Messerschmitt ci investe in diverse ondate. Le loro bombe a mano e le raffiche di cannoni di bordo si abbattono su di noi...

Il rapporto quotidiano della nostra Centuria "Erich Mühsam" del 26 ottobre 1936 dice brevemente:

Perdite		In forza	
Caduti	16	Comandante	1
Feriti	23	Delegato politico	1
Dispersi	4	Capi plotone	6
Malati	4	Miliziani	43
Totale	47	Totali	51
di cui		di cui	
Spagnoli	27	Spagnoli	15
Internazionalisti	20	Internazionalisti	36

Note

(1) DAS: Deutsche Anarkosyndikalisten (anarcosindacalisti tedeschi nell'emigrazione).
(2) Estratti da Rudolf Michaelis: *Mit der Centuria Erich Mühsam vor Huesca*, Oppo Verlag, Berlin 1995.
(3) CNT: Confederación Nacional del Trabajo.
(4) "Rätemarseillaise", 1919.
(5) "Weckruf" in *Brennende Erde*, 1920.
(6) FAI: Federación Anarquista Ibérica

www.mattinonline.ch
il Mattino della domenica
Domenica 5 febbraio 2012.
Anno XXIII no 4. G.A.A. 6900 Lugano

In edicola Fr. 1.50

Asilanti: glieli calmiamo noi i bollori!!

Finti rifugiati alla Stampa!

E' chiaro che con la libertà di movimento dei clandestini magrebini, tutti finti rifugiati, che stanno mettendo sottosopra Chiasso e non solo con risse, pestaggi, rapine, stupri, spaccio, furti, aggressioni, molestie, ubriachezza, eccetera eccetera, bisogna darci un taglio!!

La soluzione c'è, è praticabile in tempi brevi e si chiama STAMPÀNAMO!!
Ossia, a Chiasso rimangono solo le famiglie mentre i giovani uomini soli, che tra l'altro costituiscono la totalità dei finti asilanti nordafricani, vengono trasferiti in una nuova struttura, da realizzarsi sul Piano Stampa! Una struttura chiusa e recintata!! Un Centro da cui i sedicenti asilanti potranno uscire, sotto stretta sorveglianza, solo per venire occupati in lavori di pubblica utilità, ad esempio nella manutenzione dei boschi! Attività che si svolgeranno anch'esse sotto stretta sorveglianza! E la sera, quando rientreranno al Centro (da cui saranno banditi i telefonini), i finti asilanti saranno stanchi e non avranno molta voglia di azzuffarsi!!
Ovviamente il Centro Stampànamo potrebbe alloggiare un massimo di 50 ospiti.

Siamo pronti a scommettere che con il centro Stampànamo non solo risolveremmo il problema dei finti asilanti, ma il numero di questi ultimi in entrata in Ticino diminuirebbe notevolmente grazie al passaparola!!

A pagina 3